

La Pathé del finanziere italiano acquista la Metro Goldwyn Mayer e la United Artists, due tra i marchi più prestigiosi di Hollywood Un'operazione da un miliardo di dollari, tutti da pagare entro il giugno '90. Ma in America molti sono convinti che è un bluff

Parretti in bocca al Leone

Un miliardo e 270 milioni di dollari, da sborsare entro giugno, è la cifra che Giancarlo Parretti, proprietario della Pathé, pagherà per acquistare la Metro Goldwyn Mayer. Dopo Columbia e Fox, è la terza major statunitense che finisce in mani non americane. Negli Usa molti sono convinti che il finanziere italiano non abbia i soldi necessari. Ma lui è sicuro di sé e ribatte: «Dobbiamo fermare i giapponesi».

ALBERTO CRESPI

ROMA. Il marchio del leone ruggente, simbolo del film Metro Goldwyn Mayer, è di Giancarlo Parretti, ma lo scetticismo americano non accenna a diminuire. Ormai è certo l'accordo fra la Pathé Communications del finanziere italiano e il boss di origine armena Kirk Kerkorian, che attraverso

la società Tracinda controlla l'82 per cento della Mgm-United Artists: verrà lanciata l'offerta pubblica d'acquisto e Parretti acquisterà le azioni Mgm a 20 dollari l'una, per un totale di un miliardo e 270 milioni di dollari (le azioni a Wall Street costavano 14 dollari fino a due giorni fa, ma sono salite

a 17,75 dollari non appena l'accordo Parretti-Kerkorian è trapelato). Il tutto, previo un primo versamento di 200 milioni di dollari che Parretti dovrà effettuare in quattro rate mensili, la prima da versare oggi: è una garanzia pretesa da Kerkorian, prima di tutto perché la liquidità di Parretti è considerata come minimo «dubbia» a Hollywood, inoltre perché già lo scorso autunno un'offerta d'acquisto della Mgm-Ua - da parte della società australiana Qintex - era saltata perché quest'ultima non era riuscita a rastrellare il miliardo e mezzo di dollari necessario. Questo è il testo del comunicato congiunto diffuso da Parretti e Mgm-Ua nel pomeriggio di mercoledì a Los

Angeles (in Italia era la notte fra mercoledì e giovedì): «La Mgm-Ua e la Pathé Communications Corporation, in riunione congiunta, annunciano di aver raggiunto un definitivo accordo in virtù del quale la Pathé acquista il 100 per cento delle azioni della Mgm-Ua. Sulla base degli accordi raggiunti oggi, entro e non oltre cinque giorni la Pathé inizierà l'acquisto di tutte le azioni pagandole in contanti 20 dollari ciascuna. La Tracinda Corporation si è dichiarata disposta a cedere le quote per tale cifra. A garanzia del saldo definitivo, la Pathé si è impegnata a versare un deposito cauzionale di 200 milioni di dollari, che verrà versato in quattro rate di 50 milioni di dollari ciascuna, il 9 marzo, 9 aprile, 9 maggio e 9 giu-

gno del 1990. La transazione dovrà essere chiusa entro e non oltre il 23 giugno del 1990».

Le cifre e le date sembrano parlar chiaro: se racimolerà il denaro entro giugno, Giancarlo Parretti sarà il primo italiano ad entrare in possesso di una major di Hollywood. Occorre, però, chiarirsi le idee su un paio di punti: di che cosa Parretti entrerà effettivamente in possesso, e perché negli Usa c'è scetticismo intorno all'operazione.

Parliamo da questo secondo punto. Giancarlo Parretti, negli Usa, è considerato poco «solubile». Molti si chiedono se egli sarà davvero in grado di reperire il contante. Un autorevole economista di Los Angeles, Jeffrey Logsdon, ha dichiarato ai Los Angeles Times: «Non sono proprio sicuro che Parretti abbia i soldi necessari per questa transazione». Dal canto suo Jack Matthews, editore di 77me, ipotizza sul medesimo giornale che Parretti punti soprattutto sull'effetto che il suo blitz avrà a Wall Street: se le azioni della Mgm-Ua saliranno ulteriormente Parretti si troverebbe ad acquistare a un prezzo inferiore al loro valore di mercato. Proprio l'uscita di Matthews sembra avvalorare un'altra ipotesi ritenuta atten-

dibile: che Parretti stia facendo tutto per conto, o comunque con la benedizione, del gruppo Time-Warner, che sarebbe interessato ad acquisire i diritti sui titoli del listino Mgm-Ua. È noto che Parretti è amico del vicepresidente della Time-Warner Steven Ross; è altrettanto noto che la Warner (prima di unirsi a Time) aveva pensato a una fusione con la Mgm-Ua, e aveva comunque tentato di rilevare il listino United Artists. In Italia, invece, qualche sospetto potrebbe nascere ripensando agli antichi legami di Parretti con il Psi, e alle ipotesi (sempre smentite) di una sua alleanza con Berlusconi (se ne parlò quando Parretti e il suo socio Florio Fiorini rilevarono Odeon Tv, ed è certo che il cinema del circuito Cannon, ac-

quistato da Parretti, passerono poi a Berlusconi e sono oggi parte integrante del circuito Cinema 5). L'altro punto su cui riflettere è: cosa significa, oggi, «comprare» la Metro e la United Artists? Non la stessa cosa che avrebbe significato negli anni Cinquanta, quando alla Metro c'erano «più stelle che in cielo» e il leone ruggente era (insieme all'enorme «20 illuminato della 20th Century Fox, ricordate?») il marchio più celebre, sinonimo stesso di cinema. La Metro aveva rilevato la United Artists (la storica major fondata fra gli altri da Chaplin) dopo il terribile fiasco dei *Canelli del cielo* di Cimino, ma dopo la nascita del marchio Mgm-Ua molte cose sono cambiate. Si potrebbe dire che Parretti ac-

quista, in fondo, solo il marchio. La Mgm non ha più studi: il possesso proprio quei giapponesi che Parretti odia tanto, perché sono di proprietà della Columbia, ovvero della Sony. Un listino di 2950 titoli Mgm è stato rilevato nell'87 dal magnate della tv Ted Turner (quello del film «colorizzato»); ma su questo patrimonio Parretti avrà i diritti home-video e pay-tv per l'estero. Nell'89 la Mgm ha totalizzato il 6,3 per cento del mercato ma la produzione (nonostante alcuni titoli forti, come la serie di 007 e il quinto *Rocky* attualmente in lavorazione) langue da tempo. Da anni Kerkorian cercava un compratore, e dopo il «fiasco» con gli australiani ne ha scelto uno italiano. Entro giugno sapremo se ha visto giusto.

«Ebrei e giapponesi sono loro i miei nemici»

SERGIO DI CORI

LOS ANGELES. Mentre risponde alle mie domande non riesco a guardarlo negli occhi. Sono ipnotizzato dalla *Festa Paesana* di Bruegel il Vecchio che campeggia nello studio di casa sua, nel cuore di Beverly Hills, una residenza valutata circa 150 miliardi di lire. Mentre Parretti parla, accompagnandomi a visitare la sua casa, ammiro i sette ritratti di Anna, Carla, Maria e Josephine che Amedeo Modigliani dipinse nel più febrile dei suoi inverni parigini. Dinanzi al baccichino barocco spagnolo della sua camera da letto, la celebre *Deposizione* del Perugino, e nel primo salone dove ci accomodiamo un raro *Atacchino* del periodo blu di Pablo Picasso che Christie's voleva acquistare l'estate scorsa per 18 miliardi ma che la signora Maria Parretti non ha voluto vendere.

Penso a ciò che di lui mi ha detto Solomon Brel della American Express: «Non capisco proprio come possa muoversi in Usa, dato che tutte le banche gli hanno negato anche un centesimo di credito perché non è affidabile». O ciò che di lui dice il quartier generale della Universal che per bocca di un executivo informato (e che ha preteso l'anonimato) sostiene che «a Hollywood quest'uomo non ci piace perché viene direttamente dal Vaticano e lo sappiamo: non ci piacciono emissari di Stati stranieri».

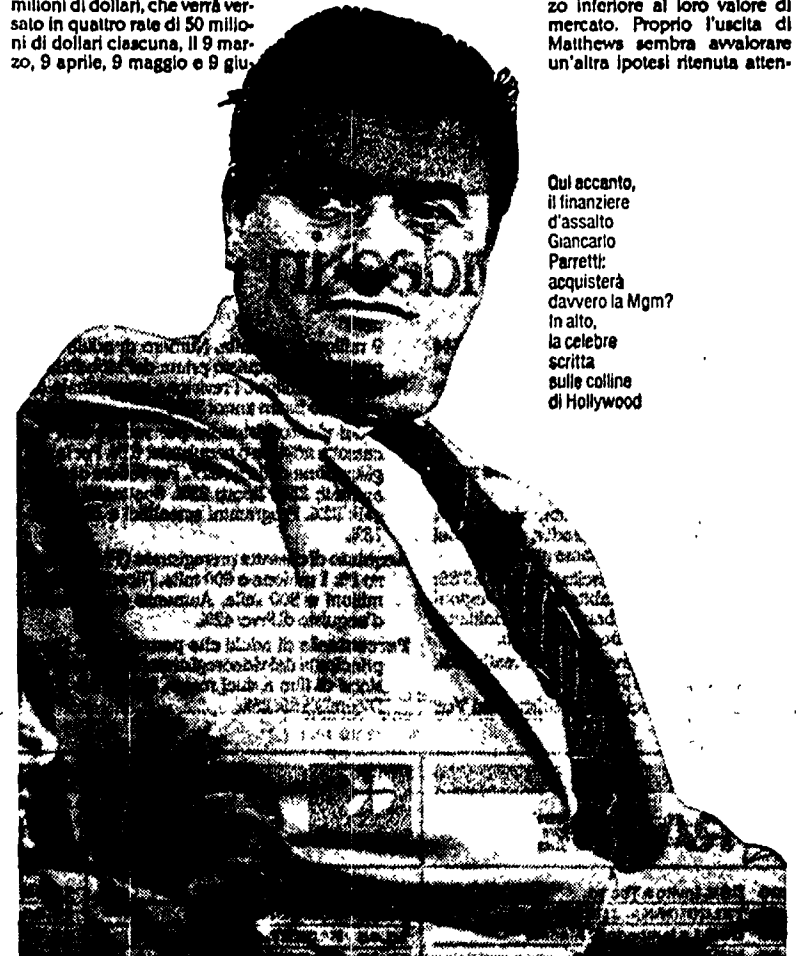
Sentiamo che cosa ha da dire l'uomo che il 24 giugno del 1990 diventerà l'europeo più importante di Hollywood. Le piace stare in Usa, dr. Parretti?

Niente dottore, per piacere, né commendatore, né cavaliere. Non sono neppure laureato. Io la strada me la sono fatta da solo, e per chiarire subito le solite dicene posso dichiarare che ho cominciato facendo lo squattrinato editore ma con buone idee. Sono partito quindici anni fa facendo con Cesare De Michelis una catena di quotidiani chiamati *Diari*, in contemporanea a Napoli, Venezia, Firenze. Ma affidammo la gestione a persone sbagliate. Ci volevano manager, non poeti. In Usa ci sto come stari a Milano se mi occupassi di moda o di musica lirica. Ma qui sono troppo ignoranti, un paese di analfabeti cafon, non capiscono niente, non hanno cultura non c'è che dire.

Lasciamo perdere la cultura, se non le dispiace, e passiamo agli affari. È vero che gli istituti di credito Usa le hanno chiuso tutte le possibilità di apertura e di finanziamento?

È vero, ma non per i motivi che dicono loro, bensì per il motivo opposto. Mi spiego meglio. Agli americani non è andato giù il fatto che quando ho acquistato la Cannon Pictures nel 1987 per 200 milioni di dollari ero era pieno di debiti, io i debiti li ho saldati subito per non dover dipendere dalle banche. La Bank of Chicago non ha ac-

ettato l'idea che pagassi tutto senza pretendere credito. Questo, assomato alla campagna di disinformazione, falsa e calunniosa, che il *Business Week* mi ha lanciato contro, spiega molte cose. Comunque, io gli affari li faccio con il Credit Lyonnais. Sono amico intimo del presidente con il quale ho una ottima relazione, ed evidentemente devo avergli dato sufficienti garanzie se mi ha aperto un credito internazionale totale. Ho anche ottimi rapporti con la Chase Manhattan Bank.



Qui accanto, il finanziere d'assalto Giancarlo Parretti: acquisterà davvero la Mgm? In alto, la celebre scritta sulle colline di Hollywood

Molti manager, qui, a Hollywood, sostengono che lei è un mediatore per conto terzi, che opera per conto del Vaticano...

Gli ebrei mi si sono messi contro, e poiché controllano il *Business Week* me l'hanno scagliato addosso. Il fatto è che agli ebrei non va giù l'idea che lo rappresenti il primo network della comunicazione del mondo cattolico. Non esiste nessuna holding al mondo che non sia in mano agli ebrei, sono tutte nelle loro mani, e quindi a me non mi possono vedere per il fatto che lo rappresento il primo elemento estraneo all'interno del panorama. La Pathé è la prima società nel mondo dell'entertainment e dell'editoria che non è ebraica, siamo cattolici perché questa è la nostra cultura.

Che cosa ha da dire a proposito di questo accordo con la Mgm-Ua?

Penso che il loro eccezionale magazzino unico, dotato di 1.200 film che hanno fatto la storia del cinema, in accordo con la fortissima distribuzione della Pathé consente un aumento di capacità di intervento nei mercati mondiali. Il che permetterebbe all'industria europea di porsi in una situazione molto competitiva.

Sponsor dc e socialisti per l'erede di Sindona

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. È l'erede di Sindona e di Calvi. Per lo stile, da corsaro della finanza. Per gli stretti legami con i socialisti e con i democristiani, per quelli con gli ambienti vaticani. Secondo gli americani e i francesi, però, c'è un nesso ancor più significativo che spiega l'irresistibile ascesa di Giancarlo Parretti: l'improvvisa ricchezza dell'ex cameriere dipendente dei soldi del vecchio Ambrosiano e dalle vecchie complicità della P2.

Un finanziere «globetrotter», dunque, dal passato oscuro e inquietante. I primi affari li ha fatti in Italia, poi ha spostato all'estero le sue società e i suoi interessi, comprando tutto quello che era in vendita in Francia, in Spagna, negli Usa. A colpi di miliardi, che Parretti ha fatto circolare tra la sua holding lussemburghese, la *Comfinance*, e le consociate americane, spagnole, svizzere e francesi. Passaggi complicati, attraverso un dedalo di società spesso collegate tra di loro tramite partecipazioni incrociate. E negli States (già scottati dalla vicenda della *Franklin Bank* di Sindona) questi passaggi «dubbi» imbarazzano molto gli addetti ai lavori. E sui giornali cominciano a filtrare notizie sull'inspiegabile ricchezza di Parretti e del suo socio in Svizzera, Florio Fiorini, padrone della finanziaria Sasea.

Il *Business Week*, per esempio, parla di coperture politiche di alto rango e dichiara con chiarezza: «Il network finanziario fatto di holding private con sedi all'estero fa da schermo a sofisticate operazioni di riciclaggio del denaro sporco». Accuse che Parretti respinge, così come il Psi nega seccamente padrinnaggi ostentati dal finanziere. La *Us Exchange & Security commission*, una specie di *Consob* americana, ha accusato Parretti di aver fornito false informazioni sul suo passato giudiziario (il finanziere è stato in passato anche in carcere per reati che vanno dalla bancarotta fraudolenta all'appropriazione indebita). E ha chiesto al governo italiano ulteriori informazioni che, secondo una confidenza avuta da un giornalista del *Wall Street Journal* nell'ambiente dell'Usc, sarebbero state rifiutate.

Primefilm. Ottima prova di Anna Bonaiuto Che fatica ricominciare a vivere Le zone d'ombra di Carla

SAURO BORELLI

Donna d'ombra Regia: Luigi Faccini. Fotografia: Franco Lecca. Musica: Luis Bacalov. Interpreti: Anna Bonaiuto, Francesco Capitanio, Luciano Bartoli, Carla Cassola, Francesco Carnelutti, Roberto Posso, Daniela Morelli. Italia, 1988. Roma: Politecnico

Donna d'ombra è, insieme, un titolo semplice e complesso. Preso nella sua formulazione immediata suggerisce, certo, una figura femminile diabolica in un «altrove» annebbiato, ermetico. Appunto, defilato nell'ombra. D'altra parte, ad una lettura più approfondita, meditata, quella stessa definizione stimola ad individuare nuovi, più riposti significati. Verificando queste impressioni con l'ordito narrativo si ha netta la sensazione che le illusioni prima avanzate abbiano precisi riscontri tematici e stilistici.

Inganni, originale rivisitazione del tragico destino del poeta *maudì* Dino Campana). Con questa sua nuova fatica, Faccini sembra intenzionato a misurarsi prioritariamente con l'accidentato, complesso «universo donna» e soltanto, in un secondo tempo, pare determinato ad evocare, tra simbologie e metafore intrecciate, l'odissea tutta interiore di una tipica, giovane donna del nostro tempo, lanciata, si direbbe, in un momento di abbandono e di debilitazione psicologica-affettiva radicale, alla ricerca della più vera se stessa e, in subordine, di tutto ciò che il tempo curvo d'una offuscata memoria le aveva fino allora nascosto.

In breve, la traccia narrativa entro la quale si dimensiona, cresce e divampa il dramma indelicibile di Carla. Costei, coreografa e danzatrice intensamente assorbita dall'allestimento d'un suo nuovo, ambizioso spettacolo, lascia precipitosamente ogni cosa alla notizia della morte del padre (cui era legata da un morboso rapporto) per ripercorrere, ora cuposa e ora disperata, le tappe precedenti della sua concitata esistenza. Una vicenda, in realtà, segnata da passioni ormai naufragate e da incontri sfortunati con «uomini senza qualità». Intento presumibile di tale peregrinare svagato, irresoluto di Carla «alla ricerca del tempo perduto» si rivela in effetti, per progressivi spostamenti d'una problematica presa di coscienza, la superstita, voltiva determinazione della donna di ricominciare a vivere, ad amare con rinnovata dedizione.



Anna Bonaiuto protagonista del film di Faccini uscito ieri a Roma

Significativamente, l'ultimo suo sodale compagno, Gianni, la segue, paziente e fiducioso, l'infantocché Carla, recuperati il senso e le finalità peculiari della sua stessa esistenza, può ripresentare, dentro e fuori il proprio mondo, una linea di condotta, una morale illuminata da qualche speranza di riscatto, di umana rigenerazione. È proprio, questo, l'approdo problematico, a «scene sospese», cui giunge *Donna d'ombra*, un film che nella calibrata, sapiente prova interpretativa di Anna Bonaiuto (Carla) e nella prosciugata regia di Luigi Faccini trova la sublimazione poetica più alta, più compiuta.

Primefilm. Regia di Blier Meglio l'amante brutta o la moglie bella?

MICHELE ANSELMI

Troppo bella per te Regia: Bertrand Blier. Sceneggiatura: Marie-Noël Zurstrassen. Interpreti: Gérard Depardieu, Carole Bouquet, Josiane Balasko. Fotografia: Philippe Rousselot. Francia, 1989. Roma: Eden

Le brutte vanno forte al cinema. Ma sono poi così brutte? Prendete la Marianne Sagarbi di *Sugar Baby e Bagdad Café*, che ritrova, insieme alla dignità perduta, una strana forma di sensualità; o la Roseanne Barr di *She-Devil*, casalinga umiliata e cicciona capace di riconquistare il marito usando la vendetta come arma di emancipazione femminile. Altra regola non si sottrae neanche la Josiane Balasko di *Troppo bella per te*, che il regista Bertrand Blier (figlio dello scomparso attore Bernard) ha opposto alla fulgida e algida Carole Bouquet. Josiane non è propriamente una donna brutta, diciamo che è una qualunquie, anche se te lo fa dimenticare, Novella segretaria di un ricco commerciante di auto di lusso con la faccia e la stazza

meraviglia se la moglie vuole mollarlo, la raggiunge raggiante nella villetta in campagna ma non la presenta agli amici. È incapace di decidere tra la dolcezza e lo charme, alla fine si ritroverà solo, appiattito, senza patto e con una gran voglia di fare a pezzi i dischi di Schubert.